

ESPLORAZIONI

11

Collana diretta da
Giuseppina Cersosimo

Comitato scientifico
Patricia Adler
Mary Jo Deegan
Chiara Giaccardi
Michael Hill
Carmelo Lombardo
Franco Martinelli
Domenico Scafoglio
Graham Scrambler
Laura Zanfrini

Blumer definiva l'Esplorazione:
"procedura flessibile, nella quale il ricercatore sceglie una linea
di ricerca o adotta nuove osservazioni, intraprende nuove direzioni
di indagine e riflessione precedentemente non comprese,
acquisendo maggiori informazioni"

ANNIE MARION MACLEAN

Due settimane nei grandi magazzini

Gli Sweat-shops in estate

a cura di Raffaele Rauty

KURUMUNY

Testi originali:

Annie Marion MacLean, Two weeks in Department Stores, “*The American Journal of Sociology*”, vol. IV, n. 6, may 1899, pp. 721-741.

Annie Marion MacLean, The Sweat-shop in Summer, in “*The American Journal of Sociology*”, vol. IX, n. 3, November 1903, pp. 289-309.

Traduzione di Raffaele Rauty

In copertina:

Marshall & Fields, foto dell’inizio del XX secolo.

Lavoratrici in uno sweat-shop (foto di circa il 1900).

ISBN 978-88-95161-62-4

Chiuso in stampa nel mese di novembre 2011.

Edizioni Kurumuny

Sede legale

Via Palermo 13 - 73021 Calimera (Le)

Sede operativa

Via San Pantaleo 12 - 73020 Martignano (Le)

Tel. e Fax 0832801528

www.kurumuny.it • info@kurumuny.it

© Edizioni Kurumuny - 2011

Indice

I

Introduzione

Una sociologa nella costruzione
della sociologia
di Raffaele Rauty

- | | | |
|---------------------------------------|----|----|
| 1. Una donna nel percorso sociologico | p. | 9 |
| 2. Sulle strade dell'etnografia | p. | 20 |
| 3. Il Department Store | p. | 26 |
| 4. Gli sweat-shops | p. | 45 |
| 5. Una sociologa e il suo mondo | p. | 52 |
| Riferimenti bibliografici | p. | 54 |

II

Annie Marion MacLean

Due settimane
nei grandi magazzini

p. 63

III

Annie Marion MacLean

Gli sweat-shops in estate

p. 93

I

Una sociologa nella
costruzione della
sociologia
di Raffaele Rauty

1. Una donna nel percorso sociologico

Annie Marion MacLean (1870-1934) è figura emblematica e nello stesso tempo complessa, a lungo oggetto di scarsa considerazione, all'interno della storia della sociologia statunitense. Attiva tra la fine degli anni '90 del XIX secolo e gli inizi degli anni '30 del secolo successivo, fu componente autonoma di un gruppo di donne presenti in modo diffuso, in varie città e specificamente a Chicago (Deegan, 1990; 1996). Ognuna di loro, nella propria esperienza, aggiunse elementi emotivi e relazionali specifici alle proprie capacità professionali. La MacLean giocò un ruolo positivo specifico nell'affermazione delle scienze sociali e nella predisposizione e realizzazione di processi di riforma, contribuì allo sviluppo della sociologia tanto nei suoi rapporti con altre discipline, come per esempio la filosofia pragmatista, quanto e soprattutto nel suo processo di istituzionalizzazione. Furono di rilievo in questo la sua acquisizione anticipata dei titoli accademici, il suo lungo lavoro didattico nell'università di Chicago, il suo legame con strumenti canonici della disciplina (l'*American Journal of Sociology*), le sue ricerche, peculiari nel metodo come nell'oggetto, la specificità della sua presenza. Il metodo della sua analisi la mostra in più occasioni, e fin dai suoi primi studi e interventi, come ricercatrice legata al lavoro sul campo, alla raccolta di documenti di prima mano, alla percezione del senso delle relazioni e delle interazioni sociali, alla narrazione etnografica, pur all'interno di un percorso conoscitivo che, nella presentazione e spiegazione della realtà, usa anche materiali quantitativi. La novità della sua

presenza nell'orizzonte sociologico (come quella di altre donne)¹ e la specificità del suo metodo di ricerca a lungo non le hanno valso in alcun modo la collocazione né nel percorso della sociologia né in quello dello sviluppo del canone interazionista ed etnografico. Il suo nome non compare in nessuno dei principali volumi che descrivono tale metodo, neanche in quelli che si occupano in modo specifico di una storia di quel processo (es. Denzin, 1992). In realtà parte consistente della sua attività, rilevante sul piano della qualità dell'analisi, si svolse prima del 1910, precedendo molti autori e strumenti ritenuti in seguito "classici", riconosciuti come parte sostanziale e inalienabile della "tradizione" del percorso sociologico. Di questo a lungo non vi è stato traccia.

Nata nel Canada Annie Marion MacLean, dopo aver frequentato il college Acadia nella Nuova Scotia, dove conseguì nel 1893 e nel 1894 i suoi primi diplomi, si trasferisce negli Stati Uniti, come istruttrice di latino nel Frances Shimer College, a Mount Carroll, nell'Illinois da dove potrà facilmente spostarsi all'università di Chicago. Prima inse-

¹ La discussione sulle "madri fondatrici" della sociologia, che ovviamente finisce per evidenziare quanto, attribuito agli uomini, non era riconosciuto alle donne, fino a far parlare di un atteggiamento sessista da parte dei sociologi già presenti nell'università (Schwendinger, 1974, pp. 290-334) pur nella sua importanza non sembra comunque centrale rispetto al riconoscimento dei ruoli e dei compiti assunti dalle singole ricercatrici e dalla loro collettività (Deegan, 1978) e al percorso che comunque avrebbero compiuto, dentro e soprattutto fuori dall'università.

gna part time nel Royal Victoria College,² a Montreal, e nello John Stetson College.³ Entra anche lei a far parte del numero di donne le quali, nella loro formazione superiore, scelgono la sociologia come disciplina centrale nel proprio percorso formativo (Morgan, 1980, p. 11), aperto a un rapporto sostanziale con la società.

La sua tesi di dottorato, *Factory Legislation for Women in the United States*, fu svolta sotto la guida di Albion Small e George Herbert Mead. Si trattava di una indagine sul lavoro femminile in fabbrica, tema che accompagnerà, in sintonia con l'elaborazione dello stesso problema svolta da altre donne, la sua ricerca per tutta la vita. Il lavoro, pubblicato in parte sull'*American Journal of Sociology* (MacLean, 1897), analizzò lo sviluppo del sistema industriale negli Stati Uniti e la consistente presenza femminile al suo interno. Essa rappresentava, nel 1890, il 69% delle lavoratrici ufficiali, specie nel settore manifatturiero e in particolare nelle industrie del cotone e della lana (e di queste in complesso solo il 10% era coniugato: MacLean, cit., p. 203). L'analisi della MacLean era attenta soprattutto ai processi di controllo (ridotti per il numero esiguo di ispettori disponibili), al numero di ore lavorate, alle condizioni

² Fondato nel 1899, era in origine un college solo per donne della McGill University. La formazione femminile vi iniziò nel 1884; nel 1888 vi furono le prime lauree. Nel 1890 aprì il Royal Victoria College (RVC), struttura residenziale per donne.

³ Prima università della Florida, fondata nel 1883.

sanitarie, di lavoro e di riposo in atto, alle eventuali sanzioni per il mancato rispetto delle regole. La crescente espansione di questo tipo di lavoro in tutti gli stati determinava la necessità di una legislazione nazionale omogenea a tutela del lavoro femminile come di quello minorile, e garanzia di salari uguali indipendentemente dal sesso.

La MacLean, attiva nell'Università di Chicago nella fase individuata come "golden era" della presenza delle donne nella sociologia (Deegan, 1991), fu la prima donna a conseguire un master in sociologia e sfuggì almeno in parte a quei processi di segregazione femminile che tendevano a respingere le donne fuori dall'università, verso la School of Social Service Administration⁴ o direttamente verso il lavoro dei settlement e il social work. I suoi rapporti furono soprattutto con Albion Small, George Herbert Mead, e con Charles Henderson, con il quale stabilì un particolare legame scientifico e personale.⁵

Nel 1900 fu la seconda donna a conseguire un dottorato nell'Università di Chicago, dove fu Assistente di sociolo-

⁴ La Scuola, fondata nel 1903 dal sacerdote e formatore Graham Taylor, rappresentava un centro per la formazione nell'ambito delle scienze sociali, con la prospettiva di intervento nel settore della filantropia e del social work.

⁵ Così quando MacLean svolse il suo studio principale sulle donne lavoratrici, Henderson fece parte del suo comitato di consulenza e lei gli dedicò il libro. Lei stessa contribuì poi con un capitolo al suo volume sulla povertà in Francia, *Modern Methods of Charity* (1904) (Deegan, 1991, p. 281).

gia (Extension instructor in sociology) dal 1903 al 1907, e ancora da quello stesso al febbraio 1934 nell'Home Study Department.⁶ Dal 1903 al 1916 fu anche docente di Sociologia all'Adelphi College, di Brooklyn, fondato nel 1896 e divenuto nel 1912 una scuola per donne, la scuola nazionale di formazione della Y.W.C.A (Young Women Christian Association). Le discipline insegnate dalla MacLean sono state Introduzione alla Sociologia, Elementi di storia industriale, Introduzione allo studio della società, Vita rurale, Introduzione ai problemi dell'industria, Tecnologia Sociale, Le città moderne, L'immigrazione moderna, e Storia del movimento di riforma sociale (MacLean, 1923, p. 462). Questa lunga esperienza determinò anche un suo legame con gli studenti, parte sostanziale e continua di questo percorso accademico: "la professoressa MacLean scriveva lettere personali agli studenti al di là dell'interesse universitario formale legato ai suoi corsi. Migliaia di studenti, in tutte le parti del mondo, devono esserle grati per l'attenzione alla loro persona e ai loro problemi più intimi" (Annie Marion MacLean, 1934, p. 104).

Questo si unì a una lunga e riconosciuta attività di insegnamento per corrispondenza (MacLean, 1923). Quel metodo didattico, già applicato da decenni all'Università di

⁶ Sempre a contatto con orfani, vedove, donne disoccupate, invalidi, la paga era bassa e non c'erano benefici, pensioni: nessun ruolo universitario, nessun collega; questa la descrizione fatta da Everett Hughes e riportata da Fish (1981).

Londra, antesignano di un processo formativo diffuso, capace di scavalcare le distanze, in un percorso indubbio di “democratizzazione dell’insegnamento”, era stato fortemente voluto prima a Chatauqua, dal College of Liberal Arts e poi dal 1897, a Chicago, dal suo Presidente Rayner Harper. L’attività dell’insegnamento per corrispondenza coinvolse, nei trenta anni dalla sua organizzazione, 32.000 studenti 799 dei quali provenienti da 47 stati dell’unione e da 10 paesi stranieri (MacLean, cit., p. 462). Di questi 470 del suo gruppo completarono i corsi acquisendo i crediti formativi corrispondenti (MacLean, cit. p. 464).⁷ Solo di recente il suo contributo, specificamente femminile, alla istituzionalizzazione e allo sviluppo della sociologia è stato riconosciuto da più autori (Deegan, 1991; 1995; Fish, 1981; Lengermann e Niebrugge-Brantley, 1998). Partecipò al Collegiate Alumnae,⁸ futura American Association of University Women.

⁷ La prima a compiere questi studi era stata Anna Eliot Tickner, fondatrice nel 1873 della Boston-based Society to Encourage Study at Home, attiva sino alla sua morte, nel 1897 (Mathieson, 1971, pp. 2 sgg). Iniziative simili furono assunte da altre università, l’Illinois Wesleyan College (1874), la Correspondence University, Ithaca, N.Y. (1883), alcune del Sud, quella della North Carolina, e altre come la Pennsylvania State University e università con college per l’agricoltura, che predisposero corsi per formare operatori per la gestione delle fattorie e la coltivazione dei campi (United States Department of Agriculture, 1900).

⁸ Nel 1882 Marion Talbot, Alice Freeman (Palmer), Alice Hayes, Ellen Swallow Richards, e altre tredici donne si incontrarono a Boston per fondare l’Association of Collegiate Alumnae, unendo le laureate per “un lavoro di formazione pratica”. Come prima generazione di laureate ave-

Le ricerche della MacLean erano interne a quella tradizione di femminismo pragmatista che nella Chicago dove si erano unite industrializzazione, urbanizzazione, migrazione e trasformazione sociale, centrava e aveva centrato la sua presenza all'interno e intorno alla Hull House, esaltando il ruolo di educazione e democrazia nel miglioramento della società (Sigfried, 1998; Deegan, 2006, p. 110). Di quella dinamica furono parte, anche se in tempi, modi e con ruoli diversi, una serie di donne Grace ed Edith Abbott, Emily Greene Balch, Sophonisba Breckenridge, Katherine Berment Davis, Francis Kellor, Mary McDowell, Ellen Gates Starr, Jessie Taft.⁹ Robyn Muncy, nella sua riflessione sulla presenza di queste donne soprattutto di classe media, ipotizza che in quel periodo fossero attive nelle professioni come nei settlement, e volessero creare un "dominio femminile", un luogo e delle comunità nelle quali esercitare nuovi ruoli e nuovi poteri, ritraduzione della propria volontà di intervento nella realtà, luogo di

vano lottato per un'educazione, per scoprire che non c'era posto per loro nella società, e non c'era interesse a utilizzare le loro capacità. L'organizzazione avrebbe dovuto migliorare i livelli dell'educazione superiore femminile. Inoltre speravano che l'associazione contribuisse alla fine dell'isolamento sociale delle donne laureate al loro ritorno a casa. Al progetto aderirono donne di altre regioni: nel 1901 fu fondata la Southern Association of College Women, con obiettivi simili (Talbot, 1920).

⁹ In realtà la presenza della Hull House e dell'Università di Chicago erano i due motivi della venuta in città di quelle donne in quel processo di spostamento verso quanto si percepiva come irreversibilmente moderno e attraente.

necessario accrescimento del benessere collettivo, e di evidenziazione contemporanea delle proprie capacità (Muncy, 1991, p. 17). Tutte loro, oltre al rapporto con gli immigrati nell'attività del settlement, furono attente alla condizione di lavoro delle donne e dei bambini, oggetto di critica, proposte migliorative, interventi. In effetti le loro ricerche, contribuiscono, in quell'ultimo decennio del XIX secolo, tra inoppugnabilità delle condizioni e metodi di analisi utilizzati, qualitativi e quantitativi, nella loro eterogeneità, alla strutturazione dell'analisi sociale. La loro presenza, che le vedeva ricercatrici attive o suggeritrici dietro le quinte, lascia traccia in quasi tutte le occasioni nelle quali in questa fase viene costruita l'analisi sociale, dalle ricerche interne alle visite presso i poveri, agli *Hull House Maps and Papers* (Residents of Hull House, 1895), al *Philadelphia Negro*, analisi sociale e politica che contribuisce in dimensione incommensurabile allo sviluppo della sociologia, della percezione della nuova realtà urbana, e dell'introspezione all'interno della condizione dei neri. (Du Bois, 1899).

Quell'attenzione era già presente nelle fotografie e nelle immagini di Jacob Riis (Riis, 1890), rappresentazione della condizione di miseria, in molti casi ai limiti della sopravvivenza e della possibilità di abitare insieme, degli immigrati nei tenements di New York. Da queste analisi si evidenziava anche il ruolo che il settlement poteva svolgere sul piano delle relazioni, del rapporto con le tradizioni degli individui, con la costruzione di un loro processo di inclusione e di una loro prospettiva nella nuova realtà.

Rispetto allo sviluppo analitico citato, emerso nel decennio, periodo, come detto, fondamentale per lo svi-

luppo dell'analisi sociale e della sociologia, il lavoro svolto da Annie Marion MacLean non fu da meno. Il suo metodo metteva il ricercatore in rapporto con il suo oggetto, le sue emozioni, le sue contraddizioni, ma, nonostante questo, era lo stesso capace di procedere nel percorso distaccato della ricerca: "La natura dolorosa della ricerca nei minimi dettagli, e la apparente sfrontatezza di alcuni dei problemi posti, sarebbero insopportabili e imperdonabili se non fosse per la convinzione che la coscienza pubblica, se risvegliata, deve chiedere condizioni migliori per i cittadini maggiormente afflitti e sofferenti da un lungo periodo" (Holbrooke, 1895, pp. 13-14).¹⁰ Le sue testimonianze delle condizioni di lavoro delle commesse nei grandi magazzini, come quella delle lavoranti negli sweat-shops e poi quella sui raccoglitori di luppolo nell'Oregon furono inoppugnabili, condotte direttamente, con una lezione di metodologia e di qualità della ricerca indubbiamente elevate. Questo approccio trovò espressione complessiva principale nel volume *Wage Earnings Women* (1910), uno studio che, tramite uno staff di ventinove donne, analizzò la condizione di 13.500 lavoratrici, impiegate in 400 istituzioni, in più di

¹⁰ Questa posizione sarebbe stata ripresa, per esempio da Edith Abbott, in una contestazione delle posizioni dell'università e dei sociologi dell'università sulla ricerca scientifica: "ella respinse la teoria accademica che la ricerca sociale dovesse essere solo 'scientifica', nell'indifferenza per i risultati socialmente utili conseguiti e per gli esseri umani le cui vite erano studiate" (Abbott, 1932, p. 135).

20 città, usando quattro schede di rilevazione, e verificando in particolare una difficoltà delle donne che lavoravano relativamente ai bassi salari ed alle difficoltà abitative. MacLean fu insomma del tutto interna a quel clima di riforma che accompagnò lo sviluppo dell'analisi sociale negli ultimi venti anni del XIX secolo, emblematizzato dal fatto che gran parte delle ricerche svolte nascono e si sviluppano sotto una spinta riformatrice (comunque nell'autonomia del lavoro svolto). Quei soggetti, impegnati nell'indagine sociologica e nel miglioramento sociale, soprattutto donne, sono stati peraltro riconosciuti, a tutti gli effetti, come parte essenziale dello sviluppo della sociologia, anche se fu la componente maschile ad assumere la direzione e la realizzazione della istituzionalizzazione all'interno della realtà accademica (Oberschall, 1972, p. 188; Abbott, 1999, p. 86). Peraltro il ruolo della MacLean nello sviluppo della sociologia è testimoniato in modo incontrovertibile anzitutto dai dieci articoli pubblicati, come fecero molte altre sociologhe,¹¹ sull'*American Journal of Sociology* tra il 1897 e il 1926,¹² mentre il suo nome non compare in nessuno dei

¹¹ I loro contributi erano soprattutto empirici; raramente veniva svolta una ricerca astratta, ma piuttosto legata a dati di prima mano con un coinvolgimento diretto del ricercatore nel processo di rilevazione, pur nell'utilizzo anche di dati quantitativi (Grant, Stalp, Ward, 2002, p. 78).

¹² 1897-98 Factory legislation for women in the United States. *American Journal of Sociology* 3, pp. 183-205; 1898-99 Factory Legislation for Women in Canada, *American Journal of Sociology*, 5, pp. 172-181; Two weeks in a department store. *American Journal of Sociology* 4, pp. 721-

testi dedicati alla ricostruzione dell'interazionismo o allo sviluppo della sociologia. Eppure le ricerche della MacLean uniscono al carattere della loro specificità, il tempo in cui sono svolte, cioè l'ultimo decennio del XIX secolo, il metodo con cui sono affrontate, un lavoro di contatto, sostenuto da una quantificazione dei dati, che le rende evidentemente particolarmente efficaci.

Il ricorso di gran parte di questi testi all'uso delle mappe struttura in modo inequivoco una tradizione e un rapporto con la survey inglese e con l'indagine di Charles Booth sulla povertà a Londra (1881), mentre nel lavoro di raccolta e diffusione dei dati presente nelle altre ricerche (tra le quali quelle della MacLean) vi è indubbiamente il retaggio degli articoli che Henry Mayhew aveva pubblicato su *The Morning Chronicle*, a raccontare (e denunciare) il carattere e gli effetti del colera a Londra, in quello che è stato "il primo tentativo di pubblicare la storia di un popolo come emerge dalle labbra dello stesso – descrivendone letteral-

41; 1899-00 Factory legislation for women in Canada. *American Journal of Sociology*, 5, pp. 172-81; 1903-04 Significance of the Canadian Migration, 1905; The Sweat shop in Summer. *American Journal of Sociology*, 9, pp.289-309; 1908-09 Life in the Pennsylvania coal fields. With particular reference to women, 1908; *American Journal of Sociology*, 14, pp.329-351; 1909-10 With the Oregon hop Pickers. *American Journal of Sociology*, 15, pp.83-95; 1915-16 The plight of a rich man in a democracy. *American Journal of Sociology*, 21, pp. 339-44; 1922-23 Twenty Years of Sociology by correspondence. *American Journal of Sociology*, 28, pp. 461-72. 1926, Albion Woodbury Small: An Appreciation.

mente lavoro, guadagni, fatiche e sofferenze con il loro stesso linguaggio genuino, rappresentando anche le condizioni delle loro case e famiglie in base all'osservazione personale dei luoghi e della comunicazione diretta con le persone" (Mayhew, 1851, p. XV). Era lo stesso spirito di testimonianza e documentazione, dunque anche denuncia, per una metà del mondo, in genere ignara, interno alle fotografie che Riis aveva scattato, con il suo flash provvisorio, tra gli immigrati del Mulberry Bend rappresentandone condizioni di vita e situazione di affollamento e insostenibilità dell'esistenza, in una realtà nella quale si passa da 14.872 strutture abitative per più di 468 mila persone nel 1869, alle 32.390 per circa un milione e centomila persone nel 1888, come indicato dall'apposito censimento (Riis, 1890).

2. Sulle strade dell'etnografia

Certo la MacLean rappresenta l'affermazione, in una prima fase, all'origine della sociologia, di un intervento etnografico. In una ricostruzione degli articoli pubblicati in quel primo periodo sull'*American Journal of Sociology*, Hallett e Fine ne contano 51 di questo tipo, tra il 1895 (anno della sua fondazione) e il 1910: di questi quattro sono dedicati a diari di viaggio, quindici all'osservazione sul campo di una comunità con la raccolta di dati statistici, uno è compilato secondo le storie di vita, ventisei hanno metodologie miste nella narrazione di un ambiente, e cinque sono fondati sull'osservazione partecipante. Tre di questi cinque sono della MacLean (Hallett and Fine,

2000).¹³ Una verifica di questo tipo è all'origine delle domande relative al carattere dell'approccio analitico e al metodo utilizzato che la MacLean compie nei suoi studi e se per caso in questo possa essere identificata come una "madre" dell'etnografia contemporanea (Hallett and Jeffers, 2008, p. 8), o comunque un soggetto che, senza nulla togliere al ruolo, precedente in ordine di tempo, di Harriet Martineau e al carattere dei suoi lavori (per esempio Martineau, 1837; 1838), possa essere collocata tra i primi ricercatori che utilizzarono in modo convincente quel metodo per compiere la ricerca.

Peraltro alcuni lavori della MacLean devono essere caratterizzati non solo come interni allo sviluppo della sociologia, perché entrano direttamente a far parte della storia della Sociologia del lavoro per la tempestività con la quale colgono il ruolo specifico che quel processo lavorativo descritto assume in quella fase storica all'interno delle trasformazioni generali e sociali in atto. Questo, secondo la sociologa, evidenzia: "La necessità di un'indagine accurata sul lavoro delle donne e dei bambini nei grandi magazzini della città" (MacLean, cit., p. 1), come è altrettanto importante, in riferimento agli sweat-shops, cogliere "i massicci cambiamenti costantemente in atto nell'industria moderna" (MacLean, cit. p. 3). È una attenzione per il rapporto di lavoro che non verrà mai meno nel tempo, che sarà peculiare dell'intero gruppo di donne attive a Chicago e che riproporrà i caratte-

¹³ Gli altri sono di Moore (1897) e Tanner (1907).

ri del rischio sociale presente per gli individui all'interno della trasformazione sociale. Viene infatti ricordato come i testi scritti dalle donne, più di quelli degli uomini, centrasse- ro la propria attenzione soprattutto sulle donne stesse e sui gruppi più svantaggiati in quella realtà, per cui, all'interno della ricerca, emergevano evidenziazioni della situazione e spinte verso la riforma sociale (Grant, Stalp.Ward, 2002, p. 81).

In effetti le donne erano viste, nel lavoro, come dirette concorrenti sul piano dell'occupazione: la loro posizione di forza stava nel salario inferiore che avrebbero percepito, mettendo in discussione la presenza maschile, e questo contribuì in modo sostanziale a far sì che verso di loro non venissero compiuti molti sforzi organizzativi, perché l'obiettivo connesso alla loro utilizzazione era quello di tenerle lontane da qualunque processo di sindacalizzazione (Tax, 2001, p. 17). In questo la distanza tra la principale organizzazione sindacale statunitense, aggregante soprattutto i lavoratori skilled (professionalizzati), cioè l'American Federation of Labor, e le donne restò molto consistente, consentendo, come sempre all'interno del distacco dell'individuo dal resto della collettività (lavoratrice nel nostro caso), maggiori processi di isolamento e intimidazione. Tra salari bassi e aggressioni sessuali, e minacce esplicite di licenziamento in caso di reazione, era come se, in lunghi anni di sopportazione, le donne avessero interiorizzato la consuetudine alla subordinazione e all'accettazione senza domande delle situazioni, con una visione pessimistica di una vita priva di speranze.

La riflessione compiuta intorno alla figura di MacLean

muove dalla consapevolezza della trasformazione intervenuta nella società statunitense nel XIX secolo, segnata dallo sviluppo industriale e da un processo migratorio crescente, come anche della presenza di una serie di donne nell'ambito urbano, la cui attività mette in discussione principi che avevano determinato, lungo il XIX secolo, la loro stanzialità (e l'immobilità) nella casa, anche dopo aver conseguito un titolo di studio superiore. Da questo ragionamento, costruito intorno a una supremazia morale delle donne, e da una loro scelta culturale, relazionale e assistenziale, scaturiva il fatto che le stesse sentivano, in confronto alla corruzione che la presenza maschile poteva determinare all'interno della realtà sociale, di poter meglio essere al servizio del proprio paese, non solo con il lavoro di tutela dei bambini, governo della casa, della cucina, della lavanderia (Muncy, 1991, p. 4). Questo poteva ben essere ritradotto e fatto comprendere: "Il posto della Donna è la casa, ma la Casa non è contenuta solo nelle quattro mura di una singola abitazione. La Casa è la Comunità" (Dorr, 1919, p. 327). La società nel suo complesso poteva beneficiare della loro presenza, anzitutto in un lavoro che, avendo come radice la cura per gli altri, entrava comunque in rapporto con la nuova condizione individuale e poi con il processo per il quale i lavori venivano acquisendo il nuovo carattere della specializzazione interna alle professioni. Questo, nel suo stesso pensarsi, metteva in crisi quel culto della dimensione domestica che da un lato restringeva il campo d'azione delle donne alla casa, idealizzandone la figura, la superiorità morale e le funzioni materne, strutturandone lì una sfera separata, e nello

stesso tempo confermava la sua subordinazione e la sua inferiorità intellettuale, che si estendevano a tutto quanto fuori da casa poteva essere fatto come lavoro da un individuo. Invece l'idea della subordinazione femminile, propria del senso comune (e della cultura vittoriana) veniva respinta rigorosamente, confermando però in modo esplicito la superiorità del ruolo materno, la dimensione di femminilità che le era collegata e dell'autonomia oggettiva, fino al distacco dagli altri, anche i più vicini, insita in quel ruolo (Cott, 1978). Per cui molte donne che volevano seguire la strada di una professione erano costrette a rinunciare al matrimonio e alla maternità, il che le esponeva a un futuro economico incerto come anche, quasi di sicuro, a una critica e a un distacco emotivo dalla propria famiglia e dalle persone più vicine (Cordery, 2007, p.134). Però questo dava loro una possibilità di introito economico, anche se a costo di un lavoro duro.

In realtà il processo di industrializzazione, e le novità tecnologiche, cominciarono a modificare il lavoro femminile, aprendo un rapporto senza precedenti con quelle fuori casa, contribuendo al reddito principale derivante dall'attività dell'uomo e alle necessità personali all'interno della dimensione urbana.

Di questa nuova presenza femminile erano indubbiamente espressione emblematica la comunità della Hull House a Chicago, come l'intero movimento del settlement e, almeno in parte, il movimento filantropico del quale le social workers erano esponenti; a queste si aggiungevano le protagoniste delle nuove professioni. Così vanno ricordati, tra l'altro, i nomi di Belva Lockwood, prima donna a divenire avvoca-

to e, successivamente primo membro donna della Corte Suprema degli Stati Uniti, o di Myra Bradwell, primo avvocato donna nell'Illinois; e percorsi analoghi possono essere indicati per le professioni mediche, o per quelle formative, testimonianza di una fase storica, culminata nell'ultimo decennio del XIX secolo, che segna una mobilità femminile senza precedenti.

Le donne svolsero un ruolo significativo nella costituzione della nuova scienza della sociologia in un rapporto che a lungo si mantenne stretto tra social work e sviluppo dell'esperienza sociologica (Morgan, 1980, p. 11). Alcune svolsero un'esperienza significativa nel social settlement, nello sviluppo del social welfare, nel lavoro di carità: Mary Kingsbury Simkhovitch, studentessa a Columbia (1896-99), fondò la Greenwich House (centro di servizi sociali e iniziative artistiche) nel Greenwich Village, nel 1902, restandone direttrice fino al 1946; Helen Fiss, studentessa a Philadelphia, divenne Assistant Superintendent della Philadelphia Society for the Organization of Charity, collaboratrice di Mary Richmond; Mabel Rhoades, studentessa a Syracuse, già Segretaria assistente del Bureau of Labor and Charities e della Società per la Prevention of Cruelty to Children, poi ricercatrice della Russell Sage Foundation, Henrietta Goodrich, studentessa a Chicago (1896-1898) divenne segretario generale della Women's Education and Industrial Union, di Boston; Elizabeth Williams, studiosa a Columbia (1896-7), direttrice del College Settlement di New York City; Susan Gerims Walker, studentessa a Bryn Mawr (1894-5), fu dal 1911 al 14 Recording Secretary of Woman Suffrage Association; e Mary Robert Smith, studiosa a Stanford (1893-6), prima donna a

conseguire un Ph.d in sociologia negli Stati Uniti, poi a lungo membro della facoltà di Stanford, e attiva nel lavoro del settlement (Morgan, 1980, pp. 11-12).

3. Il Department Store

Pur nella continuità di un metodo che privilegiava la visione diretta dell'osservatore in una situazione attraverso un suo coinvolgimento in prima persona, la ricerca più nuova per le informazioni e le valutazioni ad essa collegate svolta dalla MacLean, è certo quella legata all'indagine sulle condizioni di vita e sugli orientamenti delle commesse del Department Store.

I nuovi rapporti che si determinano modificano profondamente la realtà precedente, accentuano, all'interno dello sviluppo urbano, i processi di individualizzazione dei soggetti e le relazioni molto eterogenee che, a partire da questo, possono essere strette, dalle donne in particolare.¹⁴ Sono dinamiche che aprono percorsi lavorativi inediti nei quali si uniscono

¹⁴ L'esperienza dei women's club fu connessa a un interesse per temi culturali generali, ma anche, dagli anni '80, per problemi quali dimensione civica, situazione scolastica, condizione dell'infanzia e dell'adolescenza, miglioramento delle comunità, condizioni di lavoro delle donne. Questo portò, anche grazie all'iniziativa di Jane Cunningham Croly, giornalista di New York, alla formazione, nel 1890, del General Federation Women's Clubs, e dal 1901 della General Federation of Women (Croly, 1898; Hays, 1995, pp. 22-23).

sfruttamento interno alle mansioni svolte ma anche autonomia comportamentale, distacco dai vecchi rapporti familiari, percorsi individuali. In questo vi è certo un rischio per le persone, quel rischio che da più parti verrà sottolineato come interno ai bassi salari, all'orario di lavoro fino a tarda sera, al vivere soli nella grande città, insomma ad avere perso irreversibilmente quel grande ombrello protettivo rappresentato dalla dimensione comunitaria: "Alcune delle ragazze maggiormente tentate, e che entrano nella vita della prostituzione, lavorano nei grandi magazzini, circondate da elementi lussuriosi, che tutte loro desiderano ardentemente, e vendono grandi quantità di quelle lussurie per un sette o otto dollari la settimana, e anche meno" (Chicago Vice Commission, 1911, p. 202).

La ricerca svolta a Pittsburgh avrebbe confermato quella posizione sui grandi magazzini, fornendo queste notizie:

"Se il negozio è particolare rispetto al modo di vita dei suoi impiegati, e tende a licenziare quelli che deviano dai suoi standard, la percentuale di ragazze che conduce vite irregolari qui è più bassa di quelle presenti in quei negozi dove è qualche volta tollerato e qualche volta incoraggiato; pure la mia informazione è che nel rischio morale dei negozi per ragazze sta uno dei problemi seri delle donne impiegate nel commercio" (Butler, 1909, p. 305).¹⁵

¹⁵ A questa critica serrata e ripetuta delle condizioni di vita delle giovani donne nei grandi magazzini tentò di rispondere la National Civic Federations's Welfare Department con la ricerca *Working Conditions in New York Stores: A report upon welfare activities in 22 retail concerns*,

La cultura vittoriana continuava a mantenere una centralità pur a fronte di una nuova morale emergente nel corpo sociale che la riconosceva ma non la portava ancora ad affermazione. A fronte di questo il timore che una serie di comportamenti (sessuali), attuati soprattutto dai giovani, potessero diffondersi “compromettendo” ulteriormente la realtà urbana, determinò l’accentuarsi di misure di controllo le quali, pur senza assumere direttamente la forma di un intervento restrittivo, aprivano una serie di percorsi nei quali di fatto “incanalare” il comportamento di quelle generazioni di giovani immigrati, ormai così lontani, non solo simbolicamente, dai rispettivi retroterra culturali. L’obiettivo era di determinare nuove dimensioni organizzative e relazionali che potessero intervenire sulla crisi che le condizioni di lavoro e i loro effetti determinavano tra i giovani; verso queste si poteva indirizzare una nuova realtà femminile, direttamente coinvolta in una strategia di riforme e sostegno sociale, da quella di Matilda Bradley Carse, antica immigrata irlandese, attiva nel movimento per la temperanza e per il miglioramento delle condizioni della classe operaia a Chicago (James, 1971), la quale nel 1882 aiutò ad aprire il Rehoboth, luogo di assistenza per alcolizzati, nella

pubblicata sul numero del 15 luglio 1912 di *National Civic Federation Review*, pp. 28-31. Il tentativo di difesa intrapreso dall’organizzazione incontrò critiche serrate che confermavano la situazione quale era stata esposta fin dai tempi della MacLean: Van Kleeck, 1913; Dutcher, 1913; Russell, 1913; Schwartz, 1914.

zona afroamericana del South Side di Chicago; Theresa Dudzik, immigrante polacca e fondatrice del Franciscan Sisters of Chicago, che inaugurò una mission negli anni '80, l'evangelizzatrice urbana Mary Everhart, che inaugurò la Olive Branch Mission nel 1893, proseguendo una antica tradizione di assistenza agli homeless, e Louise de Koven Bowen, i cui interessi nel proteggere i giovani nelle città miravano a una legislazione che chiudesse le dance-hall.

Fornire un luogo di residenza e di ricreazione a un numero crescente di donne indipendenti aveva anche un risvolto morale particolare, perché l'iniziativa era assunta da donne riformatrici impegnate per l'emancipazione di altre donne. Ina Law Robertson inaugurò gli Eleanor Clubs, alloggi a basso prezzo per donne sole che lavoravano e trovavano lì una atmosfera cristiana, di transito tra le condizioni sicure della famiglia e quelle inedite del nuovo lavoro,¹⁶ determinando, a partire da questi loro incontri, un livello di relazioni, amicizia e iniziativa senza precedenti (Smith

¹⁶ “Tra il 1898 and il 1930 migliaia di giovani donne, single, di classe media, indipendenti, impiegate d'ufficio, studentesse, insegnanti, vivevano nelle strutture residenziali dei clubs della *Eleanor Association*” (Fine, 1986, p. 511), in condizioni sicure, rispettabili, in ambienti casalinghi a basso costo. La loro struttura, sei sedi dei clubs organizzate nella città, una mensa al centro della medesima, un centro sociale ed uno junior club, e una casetta e un campo estivo per le vacanze a basso prezzo, fondata da Ina Law Robertson tendeva “a rendere più facile e meno pericolosa la fase di passaggio dalla vita di casa a quella degli affari” (Eleanor Record, 1916, p. 6).

Rosenberg, 1975). In realtà “sebbene meno di un quinto delle lavoratrici di negozi, uffici e grandi magazzini analizzate vivessero in appartamento, più dei due terzi dichiarava che questo tipo di vita era il loro modo preferito di abitare nella nuova realtà” (Weiner, 1985, p. 60).

Quando Marion MacLean compie la sua ricerca nei grandi magazzini quella realtà è ancora oggetto di possibili notevoli trasformazioni sul piano organizzativo, ma nello stesso tempo ha alle spalle decenni di attività che ne hanno a lungo strutturato la forma. Lo sviluppo dei nuovi luoghi di aggregazione commerciale, che utilizza edifici con spazi che surclassano ogni precedente impresa commerciale e una quantità sino ad allora imprevedibile di luce elettrica, è progressivo e inarrestabile. Inizia A. T. Stewart, imprenditore americano di origine irlandese, con il suo emporio, il Marble Dry Goods Palace, inaugurato nel 1848 a Broadway, a New York, sviluppatosi tra Broadway e la 109 Strada nel 1856, e poi chiamato “Iron Palace”. L'esempio di Stewart fu seguito, sempre a New York, nel 1858 da Rowland Macy, che ampliò per dimensione il suo emporio negli anni '60, mentre nel 1876 John Vanamaker a Philadelphia, predispose il Grand Depot, ottenuto da una ristrutturazione di un vecchio edificio commerciale della Pennsylvania Road, che caratterizzò applicando degli archi luminosi in tutti i suoi interni. Nella strutturazione dei grandi magazzini si operava attraverso interventi tesi a recuperare interi edifici, utilizzando sempre la novità rappresentata dagli ascensori, destinati a facilitare “il percorso” attraverso i vari settori, perché quella dimensione di grande edificio doveva avere un effetto su chi lo guardava, o vi arriva-

va per fare acquisti (Corrigan, 1997, p. 55). Dava l'idea che per le sue dimensioni al suo interno si sarebbe potuto trovare di tutto in una promessa di possibilità di desiderio e consumo per tutti, processo di eguaglianza dimensionato nei confini di uno specifico spazio (e tempo). Esso tendeva a stringere a sé in modo non contingente o parziale il consumatore, progressivamente legato alla nuova realtà e al suo nuovo ruolo, contento di non doversi spostare più da un capo all'altro della città, ma di trovare tutto ciò che desiderava e di cui si sentiva "bisogno" in una sola sede, nella quale concentrare acquisti e mobilità.

L'idea di convenienza, e la sensazione di appartenenza che ne seguiva, erano correlate alla realtà molto elegante della struttura, in alcuni casi mastodontica, neoclassica, con all'interno una zona centrale la cui ampiezza e le cui decorazioni dovevano richiamare, testimoniare, ritradurre la più generale grandezza dell'impresa e il suo lusso, strutturati attraverso luci, rifiniture, tappeti, sale mensa. Qui era importante che il cliente si sentisse non in una realtà tutto sommato precaria, come quella del mercato esterno, ma a suo agio, in una dimensione accogliente, nella quale, con calma e con i propri tempi, più o meno rapidi, da solo o in compagnia, celebrare *normalmente* il rito dell'acquisto (a buon prezzo): "La donna acquirente si doveva sentire davvero una regina o almeno una signora mentre faceva degli acquisti, perché attraversava un'atmosfera simile a quella di un palazzo molto elegante, quasi regale, che trasudava lusso" (Laermans, 1993, p. 93, citato in Corrigan, cit.). Qui le merci "parlavano un linguaggio il cui valore stava ben oltre la pratica che potevano rappresentare"

(Trachtenberg, 1982, p. 131), perché quel magazzino era un luogo di acquisti che riproduceva, in modo sostanziale, una grandissima casa, immaginaria, completa di tutto, piena, nei suoi vari settori, di cose che avrebbero dovuto trasfigurarne di volta in volta il senso per sé ma anche per chi ne avesse guardato l'interno. In base a queste premesse l'acquisto, aiutato dal prezzo unico non negoziabile, diventava marginale rispetto al ruolo che il grande magazzino e il meccanismo del consumo assumevano nella vita degli individui (Trachtenberg, cit., p. 132). Lo sviluppo del consumo avviene perciò non separatamente, ma in parallelo all'affermarsi e radicarsi sociale di una serie di strumenti di comunicazione, la cui azione reciproca testimonia il carattere dinamico e di mobilità della società (Karl, 1983, p. 78), permettendo di definire (o ridefinire) il proprio stile di vita nel rapporto personale con la produzione di massa.

Nel grande magazzino erano presenti, magari non tutte insieme, aree per sorvegliare i bambini (mentre le madri facevano acquisti), stanze da bagno e per il trucco, strutture di incontro per uomini e donne, ristoranti e sale da thé, parrucchieri, sale da scrittura, banche, agenzie di viaggio, uffici postali, sportelli per la parte finanziaria degli acquisti, consulenti di ogni tipo. Si poteva anche acquistare a prezzi molto convenienti ma questo doveva avvenire in un ambiente che surclassava tutti quelli percorsi in precedenza per lo stesso tipo di acquisti come per le novità che ora potevano emergere. Era un processo che sviluppava una tendenza, socialmente strutturata, per la quale le donne sembrano avere una vocazione per l'acquisto (e gli uomini per procurarne i fondi). Tutto era accentuato dal concen-

trarsi in un luogo di una grande e molteplice quantità di merci, per la cui diffusione a milioni di consumatori era necessario un processo di comunicazione molto consistente e complesso (Pope, 1983, p. 5), che sembrava spingere all'acquisto individuando al suo interno, di volta in volta, le necessità del pubblico femminile e che favoriva una empatia nella comprensione dei bisogni e del riconoscimento della "utilità" delle varie merci. L'ingresso nel grande magazzino, cui si poteva arrivare con una passeggiata, era comunque situato vicino a linee di trasporto pubblico; esso doveva allontanare ogni idea di povertà per far immergere in una dimensione di libertà nella quale nascondere, almeno temporaneamente, le barriere contraddittorie delle aree sociali (soprattutto medie) che lo percorrevano. Il passaggio dal bisogno (cui dare una risposta immediata) al benessere (cui dare risposte molteplici e progressivamente integranti) era evidente e percepito non solo tramite una elaborazione mentale, ma piuttosto anche e soprattutto attraverso la visione di una realtà nella quale l'acquisto a rate avrebbe dato risposte. La sfera domestica risultava pertanto sbiadita rispetto all'affermarsi di una dimensione sociale che stabiliva un contatto sempre più consistente tra la sua realtà e quella del mondo delle merci, la cui futura presenza nella realtà era di fatto assicurata.

Il metodo di vendita, interno al department store, si aggiungeva alla vendita per corrispondenza, particolarmente fortunata rispetto alla realtà rurale (in particolare per l'attività di Aaron Montgomery E. Ward e Sears Roebuck), capace di arrivare nei punti più lontani del territorio raccogliendo e riproponendo in un catalogo un potenziale di necessi-

tà e desideri senza precedenti, e a quello legato allo sviluppo dei supermercati, i primi dei quali erano solo (intorno al 1860) di generi alimentari (Lebhar, 2010; Randall, Seth, 2011). In questo caso ai nomi di Hartford e Gilman, e alla compagnia del Thè si aggiungerà nel tempo, nelle realtà statunitensi di tutte le dimensioni, in alcuni casi con più strutture in un solo centro urbano, quello di Frank W. Woolworth (Plunkett-Powell, 2001; Maddem Pitrone, 2007).

Il successo del department store era legato anche al suo insediamento in una zona, molto frequentata, che esprimeva una nuova centralità urbana con nuovi assetti e regole anche nell'ambito commerciale. Perché nell'organizzazione urbana e nella sua gerarchia degli spazi era collocata al primo posto l'area del centro degli affari e della mobilità, "downtown", distante da quella "uptown" dedicata alla residenzialità e alla vita privata. Downtown era l'area, sostanzialmente contenuta,¹⁷ verso la quale convergevano le linee ferroviarie, il percorso delle carrozze a cavalli, le sopraelevate, dove erano i palazzi alti degli uffici e dei grandi insediamenti commerciali nei quali, a loro volta, erano racchiuse una serie di funzioni. Era la sede dei grat-

¹⁷ Prima della fine del XIX secolo la zona *downtown* di Boston copriva solo 127 acri e se ne poteva percorrere a piedi il perimetro in un'ora, quella di Pittsburgh era inferiore in rapporto alla dimensione della città, tre quarti di miglio, mentre a Chicago, l'area superava quella delle altre grandi città. Qui si stringevano affari in misura superiore a quanto avveniva nel resto della città (Fogelson, cit., pp. 13-14).

tacieli, i quali, dagli anni '70 in avanti, avrebbero segnalato, con la loro consuetudine di restare illuminati, giorno e notte, anche a distanza, la loro presenza e con le scelte di verticalità insediativa una realtà specifica in quell'area dello spazio urbano (Goldberger, 1981). In ogni città ruoli e professioni si avvicendavano e si accavallavano in quell'area, lavorando una a fianco dell'altra, in sodalizi invisibili e funzionalità e conflittualità impensate come impensabile era stata l'aggregazione che in quella zona lo spirito del lavoro e l'insediarsi delle forze produttive avevano determinato. Vi si potevano incontrare banchieri, avvocati, architetti, ingegneri, impiegati, commessi e commesse, assicuratori, uomini di affari, venditori e acquirenti, commessi viaggiatori, fattorini, artigiani per fare riferimento ad alcune forme del lavoro sapendo che tutto quanto potesse essere rilevante su quel piano era di fatto presente, come anche le strutture, alberghi, tribunali, uffici postali e telegrafici, luoghi di divertimento come istituzioni culturali e agenzie governative, ristoranti, di dimensioni, qualità e consuetudini di rapporto differenti, barbieri e parrucchieri. E questa zona, nella sua novità determinava una nuova dimensione nelle relazioni degli individui nella città. E poteva essere attraversata, Market Street a Philadelphia, State Street a Chicago, Canal Street a New Orleans, Broadway a New York in ogni sua parte dalle donne, che vi lavorassero o ne fossero solo visitatrici, acquirenti, frequentatrici per uno dei motivi lì presenti. Tutto questo conferiva una dimensione di ulteriore affollamento a quella realtà nella quale la massa era naturalmente presente e che nello stesso tempo metteva in rapporto individui in gran parte uno all'altro (in

molti casi letteralmente) stranieri, rafforzando aggregazione e individualità dei soggetti.

Essa entrava in rapporto con le esigenze di consumo legate alla nuova e diffusa produzione di merci collocate in edifici che ora espongono tutta la merce, a disposizione per essere vista, toccata, desiderata, provata, anticipazione estesa della selezione di desiderio che compiranno le vetrine. Quella merce si presenta in mostra, avvicenda i suoi soggetti di giorno in giorno, e trova nella pubblicità un sostegno sempre più potente al suo riconoscimento, anzitutto in quella della stampa, che vede innalzarsi progressivamente i proventi che ne derivavano. Essi rappresentano il 40% degli incassi di un giornale nel 1880, passano al 55% nel 1900 (Schudson, 1978, p. 93), rendendolo a volte subordinato a quel tipo di comunicazione (Russell, 1914, p. 309), e trasformandone in alcuni casi il linguaggio e la cadenza delle notizie (Appell, 1940, capp. I e II). Peraltro tra il 1870 e il 1890 si moltiplica tanto il numero dei giornali quanto la loro circolazione, in particolare nelle grandi città, dando maggiore effetto alla dinamica pubblicitaria, che entro la fine del secolo sale da 50 a 542 milioni di dollari (Trachtenberg, cit., pp. 122-3; 136). Così John Vanamaker sosteneva che “il tempo della pubblicità è un tempo ininterrotto”, e dunque è importante scagliare una immagine nello spazio (simbolico) molto al di là di quanto consentito dall’esposizione del negozio.

Quell’*advertising*, anche indipendentemente dalle merci, diviene per i vari strumenti che lo attivano, parte integrale della cultura moderna. La sua creazione fa propri e trasforma un vasto ambito di simboli e di idee; i suoi insuperati poteri comunicativi rielaborano un ampio spettro di modelli cultura-